

## ESPROPRIAZIONE

### *Carissimi confratelli,*

siamo oramai prossimi all'inizio dell'Avvento, a quel periodo dell'anno che più d'altri scava nella nostra interiorità e che ci aiuta a mettere un po' di fieno nella cascina dell'anima. La povertà è la condizione affinché questo si avveri. È il grembo in cui nasce l'anelito di Dio, talvolta il grido verso Colui che è l'unica nostra ricchezza. È il lockdown delle parole, una pagina bianca su cui Dio può scrivere l'unica Parola.

Ultimamente ho più volte sentito riprendere nella predicazione lo scatto interiore proposto da Papa Francesco quando disse che non basta chiedersi *Chi sono io?* ma che dobbiamo giungere a domandarci: *Per chi sono io?*<sup>1</sup> È un passo importante, ma possiamo e dobbiamo andare oltre. Vi è un affondo più radicale da compiere per rafforzare la vita spirituale. La nostra professione religiosa non è un *comodato d'uso gratuito* nei confronti di Dio e neanche un *diritto di superficie* di settant'anni, ottanta per i più robusti. Ce lo rivela una domanda sulla quale vi invito a soffermarvi in queste quattro settimane di gravidanza della Chiesa: *Di chi sono io?* È un interrogativo che ci intimorisce perché una delle paure che ci fa tremare i polsi è di non essere di nessuno e scoprirsi, di conseguenza, abbandonati. Fa vivere, invece, sapersi di qualcuno. Allo stesso tempo appartenere ad altri ci fa prendere coscienza che non possiamo dire *Io sono mio*. La vita consacrata è una *cessione* totale di noi stessi a Dio, è un non appartenersi, è una *espropriazione* in nome dell'Amore, è una *donazione*. Siamo degli espropriati dall'amore di Dio. Siamo suoi. Se è così, dobbiamo rinunciare all'idea di fare di noi quello che vogliamo. È bene che ogni tanto rivediamo il *certificato di proprietà* della nostra vita per non entrare nella lista delle *anime gelose* della ricchezza che le abita. Possedersi significa perdersi e divenire *anime abituate*, prive di slancio, asciutte e non ardenti, marchiate con il freddo fuoco della monotonia dell'io.

Dio, proprio perché non si appartiene, *spogliò sé stesso* (Fil 2,7) vivendo il rischio dell'incarnazione. Rispondere alla domanda *Di chi sono io?* significa esporsi alla possibilità di essere messi in discussione su tutto ciò che riteniamo essere nostro. Lo stesso ruolo affidatoci nella missione può essere visto come una proprietà. Ultimamente un nostro collaboratore, durante una Visita Ispettorale, mi ha detto un'espressione che mi ha fatto pensare: *Manca il salesiano da corridoio*. Il corridoio è una zona franca: è di coloro che lo attraversano, è di tutti e di nessuno, è uno spazio che non ha pretese e che svincola dall'ufficialità delle grandi sale. Il salesiano da corridoio è quello che semplicemente sta: accoglie sguardi, intercetta parole che tessono e ricamano vite, cammina fianco a fianco, una piastrella dopo l'altra, attende. Il salesiano da corridoio è accessibile, è un soldato semplice capace di dare quello che è senza paura perché non si appartiene. E il corridoio, come il cortile, è il luogo in cui amministrare *il sacramento salesiano della presenza* (don Angel Artime), quel *battesimo di amorevolezza* che fa cogliere ai ragazzi, ai giovani che ognuno di loro è voluto,

---

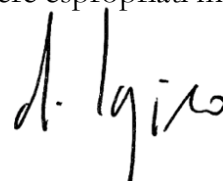
<sup>1</sup> Cf. Papa Francesco, *Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata Mondiale della Gioventù*, 8 aprile 2017.

desiderato, necessario sulla scena del mondo, unico, amato da Dio. Dobbiamo vincere il rischio di essere salesiani da autogrill: arriviamo presso i giovani, ci fermiamo per un attimo e poi velocemente ripartiamo verso quella che crediamo essere la nostra meta. Apparteniamo ai giovani e il nostro tempo è loro. Possiamo avere gli spigoli più fastidiosi ma se il radar incorporato che i giovani possiedono rileva che noi ci siamo per loro, e non per sfoderare il ruolo che abbiamo, d'incanto scatta la confidenza. Se poi *impariamo a piangere per i giovani*<sup>2</sup> accadono i miracoli. Quando invece il ruolo, per piccolo che sia, diventa il parafulmine delle nostre paure e lo scudo del nostro io, rimaniamo chiusi in una apparente zona di comfort nella quale tutto si immobilizza e il corridoio rimane vuoto, senza compimento. E noi soli, incompiuti.

Nei giorni scorsi il nostro carissimo don Paolo Baldisserotto mi ha fatto dono di una stuzzicante riflessione sul Catalogo Ispettorale. Ad un certo punto scrive: *Il Catalogo è molto di più di un libretto spazio-temporale, contiene molto di più di elenchi di nomi in ordine alfabetico, parla a lungo più al cuore che alla mente. Il Catalogo è un libro di meditazione, appartiene ad un genere letterario minore ma prezioso, è un tesoro di vita ordinaria anche se un po' trascurato. Il catalogo ci fa "compagnia", ci fa da memoria, da guida, ci riconosce, ci colloca nel territorio, ci dona un futuro. Nel Catalogo ci ritroviamo tutti presenti. Veniamo a sapere che ci siamo anche se non ci conosciamo.* Mi è molto piaciuta la sua definizione di Catalogo Ispettorale: *è un libro di meditazione, appartiene ad un genere letterario minore ma prezioso, è un tesoro di vita ordinaria.* Una sorta di scrigno che contiene vite donate a Dio, percorsi di vita consacrata. Un forziere di promesse fatte a Don Bosco e ai giovani e allo stesso tempo un album di umane fragilità. Il Catalogo Ispettorale è una sorta di *catasto salesiano*, la raccolta delle proprietà più preziose dell'ispezione: i confratelli, uomini che ogni giorno e a qualsiasi età vivono la gioia e la fatica di essere solo di Dio. Mi piacerebbe che fosse la lista di quei mendicanti che si arricchiscono donandosi. Lasciarsi espropriare, infatti, non significa eliminare il bene ma consegnarlo affinché nelle mani di Dio possa essere moltiplicato. È quanto auguro ai nostri Damiano Slanzi e suor Jessica Soardo che l'8 dicembre vivranno la loro Professione Perpetua a Padova.

Gioco a carte scoperte. Sono convinto che la partita del futuro si gioca sulla nostra identità di consacrati che vede nella povertà interiore e nell'umiltà uno dei passaggi chiave. Ora, vuoi verificare se sei povero davvero? Esamina il tuo bisogno di preghiera. È dalla consapevolezza della povertà che nasce il bisogno, e non solo il desiderio, della preghiera. Se non preghi è perché ti senti ricco. Se non tendi la mano è perché sei sazio e soddisfatto di te, è perché ti appartieni. Quando ti senti a posto è facile che tu non senta il bisogno dell'Amore di Cristo. Se è così, la nostra fragilità è una possibilità di affidamento, un pertugio per Dio, un punto di contatto tra carni povere. È un macerare. Ma è nel macerare sottoterra che avviene il miracolo della vita.

Un'ultima cosa. Una volta una persona a me cara mi scrisse: *Tu non devi morire e io mi impegnerò perché questo non accada.* Non mi sentivo degno di tali parole, di una promessa così grande. Fu forse allora che capii veramente che la mia vita apparteneva a coloro che mi amano e che io non sono mio. *Tu non devi morire e io mi impegnerò perché questo non accada* è la promessa di Dio all'umanità realizzatasi in Cristo. Arrendersi a tanto Amore ne vale la pena perché ci fa essere espropriati ma suoi. L'Avvento sia un cammino di espropriazione.



---

<sup>2</sup> Papa Francesco, *Christus Vivit*, n.76.